

«Operette morali: grandi favole con una scrittura dominata da follia»

Un'opera da bruciare o, se proprio si vuole, da conservare «come un libro di sogni poetici, d'invenzioni e di capricci malinconici, ovvero come un'espressione dell'infelicità dell'autore». È lo stesso Giacomo Leopardi a suggerire - mettendosi nei panni di Tristano, nel dialogo conclusivo delle «Operette morali» - come il suo libro potrebbe essere avvicinato. I «sogni» leopardiani sono in scena a Brescia, al Teatro Sociale, fino a domenica 9 marzo, nell'intelligente allestimento di Mario Martone.

Ieri pomeriggio, nel foyer del teatro, Giuseppe Lupo ne ha commentato alcuni passi insieme a Carla Boroni, presidente del Centro teatrale bresciano, nell'ambito delle iniziative promosse dal Comune e dalla Confraternita dei Santi Faustino e Giovita per la Festa dei Santi patroni cittadini.

Giuseppe Lupo insegna Letteratura italiana contemporanea all'Università Cattolica di Brescia, ed è anche un apprezzato scrittore (l'ultimo romanzo è «Viaggiatori di nuvole», Marsilio). Benché confessi di non essere innamorato della visione poco ottimistica dell'esistenza incarnata da Leopardi, Lupo ha offerto una vivace lettura delle «Operette» come «grandi favole, nelle quali un uomo che intorno ai 25 anni sapeva già tutto del mondo, sceglie di adottare una scrittura dominata dalla follia».

Pubblicati nel 1827, lo stesso anno dei «Promessi sposi», questi dialoghi filosofici «sono giochi, scherzi della mente» nei quali il poeta mette molto di sé. Gioca, nella «Proposta di

premi fatta dall'Accademia dei Sillografi», sull'opportunità di realizzare una macchina «disposta a fare gli uffici di una donna» atta finalmente a realizzare la felicità coniugale. **D i c h i a r a**, nell'«Elogio degli uccelli» la sua ammirazione per queste creature, «le più liete del mondo», che «partecipano del privilegio che ha l'uomo di ridere».

Nel dialogo «Il Copernico», guarda allo scherzo giocato al mondo dal grande scienziato. «Il poeta anticipa Pirandello - spiega Lupo - che nel "Fu Mattia Pascal" maledice Copernico, l'uomo che ha rivoluzionato tutto: l'umanità si è trovata ribaltata, lui ha preso in giro tutta la scienza precedente e ha rivelato la verità».

Il dialogo è anch'esso una favola in cui l'autore immagina che il sole, stanco di sorgere tutti i giorni, convochi Copernico per chiedergli di convincere la terra a muoversi al suo posto. «Così Leopardi si inserisce nella linea di una letteratura scientifica che ha prodotto capolavori: per Calvino, Galileo era uno dei maggiori scrittori italiani».

Il poeta scherza anche sulla morte, ponendola in dialogo con la Moda che le fa notare come «la nostra natura e usanza comune è di rinnovare continuamente il mondo». Sullo sfondo, annota Lupo, corre «il grande tema della felicità del genere umano, un sogno continuamente inseguito ma impossibile da raggiungere». Nel «Dialogo di Cristoforo Colombo e di Pietro Gutierrez» - che conclude saggiamente lo spettacolo di Martone - Leopardi smentisce però in parte la sua fama di poeta malinconico, persuaso che la morte sia spesso preferibile al tedio e al dolore del vivere. A Gutierrez che gli rimprovera di aver intrapreso un viaggio pericoloso senza essere certo della meta, Cristoforo Colombo risponde che è l'intensità della navigazione ad aver valore: «Ci tiene liberi dalla noia, ci fa cara la vita, ci fa pregevoli molte cose che altrimenti non avremmo in considerazione».

n. r.



**Lo scrittore
Giuseppe Lupo**

